

RUFFILLI 'Il nostro Tommaso Moro'

Il pianto di De Mita ai funerali di Roberto Ruffilli

«Dieci anni dopo Moro, e dopo tante vittime innocenti e fedeli servitori dello stato, ci hanno strappato Roberto Ruffilli». Sono le prime parole che il presidente del consiglio, Ciriaco De Mita, pronuncia subito dopo l'orazione del cardinale Biffi nella chiesa di S. Mercuriale. Tutto intorno, un silenzio, pesante e diffuso che accompagnerà tutta la carimonia. Rotto solo dalle dichiarazioni di alcuni politici contro il perdono.

di Luca Torrealta

FORLÌ. Il silenzio che avvolge la città è rotto dai bisbigli della folla, assiepata lungo il percorso, quando, alle 15.30, il corteo funebre, muovendo dalla chiesa di S. Mercuriale raggiunge il Duomo, in piazza Ordelaffi, che ospita il rito religioso. Il presidente Cossiga è l'ultima autorità ad accedere al Duomo: lo aspettano i massimi dirigenti della Democrazia cristiana, con l'onorevole Colombo, Misasi, Scotti, Forlani e, in prima fila il neo-presidente del consiglio Ciriaco De Mita. Poi, i socialisti: De Michelis, Craxi, Covatta, Babbini. Dietro, la delegazione comunista con il vice-segretario Achille Occhetto. Nella navata destra, quasi nascosto tra la folla, Benigno Zaccagnini con Guido Bodrato. In prima fila, la zia della vittima, Silvana Ferri Rosetti, che a metà del rito funebre si assenta per un malore.

Una folla di cittadini partecipa al rito religioso, fitta al punto da impedire ogni movimento. L'omelia del cardinale Giandomenico Biffi, vescovo di Bologna, è pacata ma ferma: «L'anima è turbata. Questa parola di Gesù è anche nostra. Questa città è turbata, si sente offesa e così la nazione che si rende conto che i giorni di sangue non sono ancora finiti». L'alto prelato ha parlato di diffusa stanchezza «per queste continue violenze, che sono il frutto dell'intolleranza, della prepotenza di una ideologia che da due secoli non trova alcuna legittimazione».

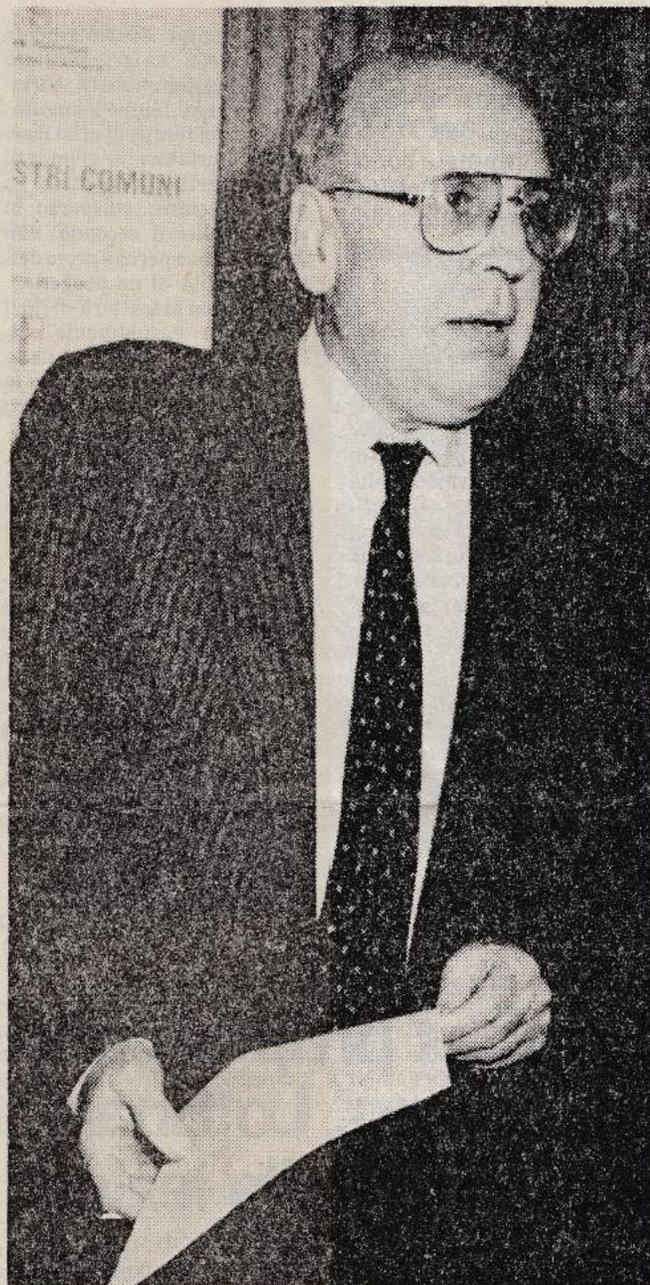
L'intervento del presidente del consiglio De Mita ha ripreso il tono del cardinale Biffi. «Un uomo buono — dice De Mita — così schivo e lontano da ogni tentazione di protagonismo. Un fine intellettuale, quasi a disagio e sempre in prestito alla politica, dove si muoveva in punta di piedi. Un uomo che, secondo la lezione di un altro grande martire caduto per la libertà di coscienza, Tommaso Moro, sapeva unire la ricchezza e il rigore intellettuale con l'umanità».

Ciriaco De Mita ha dedicato una parte del suo saluto a Ruffilli parlando del suo ruolo

politico «di grande rilievo per il suo lavoro politico e culturale, un lavoro tra i più delicati ed incisivi», teso «al rinnovamento delle istituzioni». L'uccisione di Ruffilli risponde a «un disegno preciso, non casuale». «Roberto Ruffilli — ha aggiunto De Mita — è stato assassinato come simbolo: simbolo di un pensiero politico che aveva raccolto dalla tradizione cattolica democratica e che continuava a trasferire nel suo lavoro». Poi la conclusione: «L'eredità che riceviamo è impegnativa»: è l'eredità incaricata in una vita, non racchiusa in un libro. Ruffilli rappresenta per noi il cuore della nostra esperienza politica; il segno che essa non è solo il passato, e che ci spinge ad essere, ancora più di ieri impegnati nel servizio non di una parte ma del paese. Noi non cederemo al folle disegno omicida che si contrappone oggi all'unità e alla forza del popolo, alla sua ferma condanna, alla sua volontà di conservare e difendere le nostre istituzioni di libertà». A ricevere De Mita al suo banco c'era l'abbraccio di Cossiga.

Poi, come erano arrivati — all'improvviso, in modo frettoso, senza parlare — i dirigenti democristiani, socialisti, la delegazione comunista, insomma, tutti i parlamentari, si sono nuovamente dileguati, tra stridore di freni, applausi e vociare della gente. Alle 17.00 tutto era finito.

Restano le valutazioni e gli atteggiamenti politici diversi. Il presidente del senato Spadolini, prima del corteo funebre, ha precisato alcune sue affermazioni dei giorni scorsi «sull'abbassamento della guardia». «Mi riferivo — ha detto — allo stato d'animo dell'opinione pubblica, influenzata dalla Tv e da alcune trasmissioni sul perdono. La gente si è rilassata, ma le forze dell'ordine no». Più esplicito ancora Virginio Rognoni: «Scontiamo, ora, una certa indulgenza che abbiamo avuto verso il perdono. Io l'ho combattuto sempre. La nostra classe politica deve stare attenta». Una battaglia di dichiarazioni cui ha partecipato anche Antonio Gava, ministro dell'Inter-



Roberto Ruffilli FOTO DI ADRIANO MORDENTI/AGE

no: «Non c'è stato un abbassamento della guardia. Forse, dal punto di vista psicologico, per l'opinione pubblica, ma le istituzioni, rispetto a dieci anni fa, sono più efficienti».

I rappresentanti sindacali, Antonio Pizzinato, Franco Marini e Giorgio Liverani, hanno parlato, di fronte ad una folla di 50.000 persone, in occasione dello sciopero generale di due ore organizzato dai sindacati. Pizzinato, segretario generale della Cgil ha dichiarato con amarezza: «Eravamo convinti che si fosse chiusa per sempre la fase degli anni di piombo. E invece, nel mondo e in Italia, mentre si stava operando verso una fase di transizione, nuove forze tentano di ostacolarci». Rispetto al modo di operare delle Br ha precisato che «sono più feroci, più criminali. Nel passato tentavano di

colpire facendosi passare come portatori di bisogni sociali, ma oggi non tentano più nemmeno questo». L'impegno, dunque, «è come quello del passato e più del passato: difendere la democrazia».

Giorgio Liverani, per la Uil, ha invece precisato che bisogna «rialzare la guardia», che le Br «non sono schegge impazzite. Vogliono realmente disarticolare lo stato. Non è più un problema di valutare la sincerità del pentimento», ha concluso Liverani, «quanto di applicare le leggi e la giustizia». Infine, Franco Marini: «E' stato un delitto, un ricatto politico che pende sulla testa del nostro paese e che è possibile respingere questo progetto, di cui non si intravedono i confini, con il valore della solidarietà, l'aggregazione degli interessi tra gli strati sociali».

PCC

L'incontrollabile e vuota violenza dei nuovi brigatisti

di Tiziana Maiolo

Ciclico e reiterato è il grido d'allarme: «Tornano le Br». E a ogni delitto (i fatti di sangue paiono aver imboccato il ritmo fisiologico di uno all'anno) i giornali e gran parte del ceto politico cercano, insieme al nemico-terrorista, il nemico interno.

Sono di turno, questa volta, dopo l'omicidio di Roberto Ruffilli, l'onorevole Flaminio Piccoli e la battaglia per una soluzione politica di uscita dall'emergenza. Come sempre, nessuno o quasi cerca di interpretare e capire.

La domanda era stata posta — nello speciale Tg1 andata in onda circa un mese fa — a Barbara Balzerani. Se la sente, aveva domandato l'intervistatore, di proporre la sua riflessione politica di oggi sull'esaurimento della lotta armata, ai suoi ex compagni «che magari stanno progettando, preparando un prossimo attentato? Si sente di assumersi questa responsabilità?».

Balzerani, che pure solo un anno fa, nell'aula del processo Moro-ter aveva sottoscritto la rivendicazione dell'attentato romano di via Prati di Papa, ha risposto esponendosi, in modo affermativo e molto netto.

«Il lancio della nostra proposta — ha detto — è assolutamente indirizzato a tutti, cioè noi diciamo chiaramente che intendiamo appunto porci la responsabilità di un'intera esperienza davanti a tutta la società di questo paese, questo quindi implica anche il fatto che a maggior ragione nei confronti di compagni, sia in carcere che fuori dal carcere, che sono sicuramente più vicini al nostro modo di pensare e di vedere... per questi compagni... non smettiamo, non abbiamo smesso nonostante che abbiamo ricevuto molte critiche palesi o meno palesi». E continuava dicendo che la soluzione politica proposta dagli ex dirigenti br in carcere «è l'unico modo oggi di sottrarsi in maniera unilaterale, cioè senza scambi, senza chiedere nulla a nessuno, di sottrarsi da uno scontro che non ha più ra-

gione di essere».

Barbara Balzerani, ex dirigente di quel Partito comunista combattente che ha rivendicato l'uccisione di Roberto Ruffilli, sa bene che la reazione più probabile alla sua scelta di campo, da parte dei suoi ex compagni, è la cancellazione inesorabile del suo nome dalla lista dei «rivoluzionari». Forse ha la remota speranza però che qualcuno l'ascolti.

Ma il dibattito che si è svolto nelle carceri nell'ultimo anno, a partire dalla proposta di Bertolazzi, Curcio, Jannelli, Moretti, lascia poche speranze.

Pur se ha rimescolato notevolmente le carte, ha lasciato sostanzialmente gli schieramenti politici fermi al 1984, quando il nucleo più sostanzioso delle Brigate rosse si scisse in Partito comunista combattente (prima posizione) e Unione dei comunisti combattenti (seconda posizione).

La contrapposizione politica tra il vincente Pcc e la minoranza espulsa (Ucc) da quel momento sarà rigorosissima. Come è difficile confondere o intrecciare le diverse elaborazioni teoriche, altrettanto azzardato sarebbe mescolarne le azioni, gli attentati. Per restare agli ultimi, il Pcc compie, il 14 febbraio del 1987, quella rapina che frutterà un miliardo e duecento milioni in via Prati dei Papi a Roma e uccide due poliziotti. Per risolvere un problema di autofinanziamento, certo, ma anche per una questione di propria visibilità esterna.

E, mentre il Pcc afferma il suo «esistiamo», la risposta della concorrente Ucc non si fa aspettare. E poco meno di un mese dopo, il 20 marzo, viene ucciso a Roma il generale Licio Giorgieri.

Nel documento che rivendica l'omicidio i militanti della Ucc ricordano ai «cugini» la «politicità» della propria azione. E ribadiscono che, se la lotta armata è il «metodo di lotta fondamentale», non è comunque l'unico.

E' solo uno degli strumenti, all'interno del processo rivoluzionario, forse il più importante, ma non l'unico.

L'orizzonte in cui si inscrivono le teorie della Ucc è il quadro internazionale. E gli alleati primari sono i gruppi armati tedeschi, belgi e francesi. Ma le azioni della seconda posizione si arenano forzatamente poco dopo la stesura del documento di quattordici cartelle che rivendica l'omicidio del generale Giorgieri. Molti militanti della Ucc finiscono in carcere, il gruppo esterno si sgretola. Pressoché intatto (un centinaio di militanti, dicono i magistrati) invece il gruppo della prima posizione.

Intatto e poco conosciuto nella sua composizione, ma anche esile nella continuità con la storia delle Brigate rosse. Ritenendo la lotta armata come strumento principale e pressoché esclusivo di battaglia politica, il Pcc colpisce o in modo astrattamente simbolico (come nella rapina di via Prati di Papa) oppure più direttamente politico ma con una logica di disarticolazione molto particolare.

Non è l'uomo politico, il leader di partito piuttosto che l'uomo di governo l'obiettivo del Pcc. Ma gli «architetti della ristrutturazione», i personaggi come l'economista Ezio Tarantelli o il costituzionalista Roberto Ruffilli.

Persone non direttamente esposte (e quindi fin troppo facili da colpire, perché non fornite di auto blindate né di scorte), ma secondo il gruppo Br responsabili all'interno di una «geografia del conflitto» dei reali mutamenti politici della società.

Se questo è il ragionamento teorico, se queste sono le modeste possibilità di attacco dell'unico gruppo armato superstiti in modo organizzato, assai improbabile appare la possibilità che l'obiettivo vero fosse — come ripetono ossessivamente alcuni giornali — il presidente del consiglio Ciriaco De Mita.

Il Pcc del 1988 poco ha a che vedere con le Br del 1978 e di via Fani. Non c'è stata nessuna «geometrica potenza», né militare né politica, nell'agguato teso al senatore Ruffilli. Nessuna «geometrica potenza» guidava i passi del br Antonio Fosso arrestato in gennaio nello stesso quartiere dove abita De Mita. Nessuna possibilità reale di destabilizzazione, scarsa valenza politica, si possono leggere in queste azioni, che paiono ormai soltanto, nella loro tragica assenza di alcun progetto, fenomeno di incontrollata, fisiologica vuota violenza.